



mo numero dell'Espresso. Pochi mesi dopo, Adriano Olivetti decise di cedere le sue azioni, un regalo, a Carlo Caracciolo, che fino ad allora s'era occupato solo della pubblicità. Così divenne lui, il principe, il primo azionista e volle accanto a sé Arigo Benedetti ed Eugenio Scalfari, direttore dal 1966. Dieci anni dopo l'azzardo, la grande sfida, la nascita di *Repubblica*, Scalfari direttore e Caracciolo presidente e amministratore delegato della Società editoriale La Repubblica, joint venture tra l'Espresso e la Mondadori, aria nuova nella stampa italiana, sicuramente a sinistra di via Solferino. Caracciolo condivideva: «Repubblicano, socialista, comunista, Pds, ds...». Riassumeva così la sua appartenenza. Confidava con orgoglio di non essersi mai innamorato di De Mita, al contrario del suo direttore.

Dopo vari passaggi di azioni (il pacchetto di maggioranza dell'Espresso ceduto alla Mondadori), gli toccò la presidenza della Mondadori e gli toccò soprattutto di partecipare alla celeberrima guerra di Segrate, che allora vinse Berlusconi... poi si capì come. Berlusconi l'aveva conosciuto prima, quando era soltanto un invadente palazzinaro: «Svelto, spregiudicato, pieno di fan-

Il caso La guerra di Segrate contro Berlusconi

È morto ieri sera nella sua casa a Roma Carlo Caracciolo fondatore del quotidiano la Repubblica e presidente onorario del gruppo Editoriale l'Espresso. Caracciolo aveva 83 anni, era nato il 23 ottobre 1925 a Firenze. Nel 1976, assieme a Eugenio Scalfari fondò La Repubblica. Berlusconi è stato suo nemico nella cosiddetta guerra di Segrate per il controllo del gruppo Mondadori, una ferita rimasta aperta e che lui raccontava con queste parole: «Girava la voce che Berlusconi stava concludendo un accordo con Cristina e Luca Formenton nonostante i Formenton avessero firmato un accordo con De Benedetti. Un giorno Berlusconi mi invitò a cena. Io, prima della cena, vidi Luca Formenton il quale mi smentì le voci. Mezz'ora dopo Berlusconi mi disse: «Carlo, abbiamo chiuso l'accordo con i Formenton». Io gli dissi: «Sei un mascalzone e finiremo davanti al giudice». E lui: «Deciderà il giudice». La storia della guerra di Segrate, combattuta a suon di Codice Civile e sentenze del Tribunale, inizia alla fine degli anni '80.

tasia. Non coraggioso. Insoportabile quando raccontava barzellette...». La guerra si chiuse, salvo i processi che seguirono, nel 1991 con una spartizione, per la mediazione di Giulio Andreotti (e dell'eterno imprenditore romano, re delle acque minerali, di mai celata vocazione fascista, Giuseppe Ciarrapico, di nuovo in sella come senatore berlusconiano): i libri e i periodici (più 365 miliardi a conguaglio) al gruppo Fininvest, *Repubblica* e *l'Espresso* al ricostituito Gruppo Editoriale *l'Espresso*, con la Cir di Carlo De Benedetti azionista di maggioranza e un presidente che sarà di nuovo Carlo Caracciolo.

Caracciolo resterà presidente fino al 2006. Poi il "licenziamento" De Benedetti gli lasciò allora la presidenza onoraria (in attesa di dividere, incorporare le sue attività, come non gli sarebbe riuscito poche settimane fa). Caracciolo ci rimase male. Si sentiva in disparte. Reagì acquistando il trentatré per cento di *Liberation*, il quotidiano francese che stava a sinistra come la sua *Repubblica* e che viveva un momento delicato, con un azionista di riferimento, Edouard de Rothschild, che pareva volesse imporre svolte dure al giornale. Caracciolo investì cin-

que milioni di euro. Molto meno investì per *Vita* (duecentomila euro), convinto che «la progressiva globalizzazione e la crescente esasperazione dei conflitti mondiali richiede una maggior presenza attiva delle organizzazioni non profit della società civile, in Italia e altrove». Era un modo, anche *Vita*, per restare nella politica italiana, al centro della quale, senza cariche e senza titoli, era vissuto per mezzo secolo.

Gli capitarono amicizie, alla lunga, imbarazzanti: da Guido Calvi a Flavio Carboni e Francesco Pazienza, i faccendieri che manovravano tra il Banco Ambrosiano e lo Ior. Diceva che gli imbroglioni gli erano simpaticissimi e che l'amicizia con Carboni gli garantiva salari e formaggi dalla Sardegna.

Tra le carte di Licio Gelli, il venerabile della P2, trovarono le carte di un patto di non belligeranza tra *Repubblica* e *Corriere* di Tassan Din: «Un impegno a non ostacolarci a vicenda...», replicava tranquillo. La sua fortuna stava anche nel suo memorabile understatement. Poteva permetterselo, elegantemente sulla scena in un paese diviso e tormentato, ma sicuramente meno volgare. ♦